

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 86 (2017)  
**Heft:** 3: Diritto, Letteratura, Storia

**Artikel:** L'atelier di Giovanni e Alberto Giacometti a Stampa  
**Autor:** Zucchi, Maurizio  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-738074>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 02.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

MAURIZIO ZUCCHI

## L'atelier di Giovanni e Alberto Giacometti a Stampa

Il cinquantésimo anniversario della morte di Alberto Giacometti ha avuto una grande eco, dando vita a celebrazioni in tutto il mondo. Due sono tuttavia i luoghi che più di ogni altro sono legati a questo artista cosmopolita, innovatore, essenzialista: la sua Parigi, il luogo dove ha scelto di vivere e lavorare per la maggior parte della propria vita, e la Bregaglia, il luogo in cui la sua storia affonda le radici, dove ha avuto origine e dove si è anche conclusa, con la tumulazione nel cimitero di Borgonovo.

Se la capitale francese ha pensato di ricordare il suo figlio d'adozione con una grande mostra, tenutasi nel 2016, in cui Alberto Giacometti era messo in contatto con un altro “mostro sacro” quale Pablo Picasso, la piccola Bregaglia è invece riuscita, con determinazione e passione, ad esporre per la prima volta una collezione di opere legate al territorio ancestrale, naturale e natio dell'artista. Non solo: per la prima volta, infatti, è stata realizzata una proposta che permettesse di visitare l'atelier di Alberto Giacometti, e prima ancora del padre Giovanni, a Stampa.

Durante la propria vita Alberto Giacometti lavorò in diversi spazi e in diverse città. Oltre a Parigi, Ginevra fu il suo rifugio durante gli anni della seconda guerra mondiale e la Bregaglia costituì una sorta di porto sicuro verso cui tornare con cadenza regolare, per visitare la madre ma anche per cercare la pace, lontano dalle effervescenze intellettuali e dai clamori della metropoli parigina. Se consideriamo i diversi spazi consacrati all'arte che, nel corso dei decenni, Giacometti frequentò, sfruttò e riempì di opere, bisogna tuttavia riconoscere che solo tre furono gli atelier veri e propri: quello parigino di Rue Hyppolite de Maindron e quelli bregagliotti di Maloggia e Stampa, allestiti dal padre Giovanni.

L'atelier di Parigi, purtroppo, non esiste più, benché la Fondazione Alberto e Annette Giacometti ne abbia asportato le pareti e così preservato i preziosi disegni. L'atelier di Maloggia – dove ancora oggi gli anziani del paese raccontano di un artista perennemente insoddisfatto e che regalava ai bambini le teste scolpite non riuscite bene perché ci giocassero – è stato ristrutturato come abitazione privata. L'unico spazio visitabile e, per così dire, autenticamente inalterato in cui Alberto abbia dato forma ai propri capolavori è perciò l'atelier di Stampa.

Allo storico dell'arte David Wille è stato assegnato il meritorio compito di portare una nuova luce nell'edificio, studiandone ogni singolo oggetto e restituendogli un aspetto il più vicino possibile a quello originario. Le notizie contenute in questo articolo sulla provenienza degli arredi e delle opere dipendono proprio dalle informazioni fornite da Wille nel corso del suo lavoro in vista dell'apertura al pubblico dell'atelier.

La storia dell'atelier inizia in realtà più di un secolo prima che nascesse un rapporto tra la famiglia di artisti e l'edificio stesso. La stalla-fienile – questa la destinazione

originaria degli spazi – fu infatti costruita nel 1795, centodieci anni prima che i Giacometti vi mettessero piede. Giovanni era nato e cresciuto a Stampa in quello che fu l'albergo Piz Duan, nella casa posta di fronte a quella in cui più tardi si sarebbe trasferito, ma una volta sposato con Annetta si spostò nel villaggio di Borgonovo, dove nacquero Alberto, nel 1901, e poi anche Diego e Ottilia. Nel 1905 la famiglia si trasferì nella nuova casa di Stampa e Giovanni si preoccupò di acquisire insieme alla casa anche la stalla-fienile: era chiaro che desiderava farne il proprio studio.

In realtà la scelta della casa di Stampa fu per Giovanni un ripiego: come scrisse in una lettera del 1° ottobre 1904 all'amico Cuno Amiet, avrebbe desiderato spostarsi a Soglio, ma non era riuscito a trovare una casa che fosse accessibile per le sue tasche. A riprova della casualità della scelta della nuova casa, il 24 ottobre 1905 Giovanni scrisse ancora una volta ad Amiet: «Abbiamo in un colpo risolto la domanda relativa all'atelier. O meglio, il caso lo ha risolto per noi», riferendosi, per l'appunto, alla messa all'asta della casa prospiciente il Piz Duan.

Non passò molto tempo prima che il sospirato studio dell'artista prendesse finalmente forma. In altre lettere ad Amiet Giovanni descrisse il modo in cui voleva trasformare la stalla-fienile in un atelier, preventivando un costo di circa un migliaio di franchi. L'amico gli suggerì di lasciare l'intera altezza (circa quattro metri) soltanto in una metà del locale, ribassando invece il resto a 2,8 metri, così da avere un ambiente più intimo e accogliente, ma anche per risparmiare sul riscaldamento durante il periodo invernale. Come oggi possiamo vedere, Giovanni ascoltò il suggerimento dell'amico, annunciandogli in una nuova lettera dell'ottobre 1906: «Ho spazio, luce e calore. La stufa è eccellente. [...] Da quando mi sono trasferito nell'atelier non riesco più a separarmene». Il giovane Alberto lavorò nell'atelier insieme al padre e dalla morte di quest'ultimo, nel 1933, esso divenne il suo spazio d'attività per eccellenza durante i frequenti soggiorni estivi in Bregaglia.

Non è chiaro il motivo per cui fu costruita una partizione all'interno dell'atelier. Qualcuno parla dei ben noti (anche se talvolta esagerati e mitizzati) dissidi tra Annetta Stampa, madre di Alberto, e la moglie Annette Arm, che avrebbero condotto alla decisione, nei primi anni Sessanta, di realizzare una piccola camera da letto, ricavandola dall'atelier, così da allontanare suocera e nuora. Secondo altri, invece, si trattò di un semplice gesto d'attenzione di Alberto nei confronti della stessa Annette, per permetterle di riposare meglio. Nell'agosto 1962 la camera fu pronta e, secondo la testimonianza di Ernst Scheidegger, fotografo e amico dell'artista, Alberto era furioso (benché fosse lui stesso il committente di quella operazione) perché l'atelier gli sembrava ormai irrimediabilmente rovinato.

L'atelier non sarebbe ad ogni modo stato usato ancora per lungo tempo, perché Alberto morì solo quattro anni più tardi. Stridente era stato sino ad allora il contrasto tra il claustrofobico atelier parigino, con annessa una camera, e il quasi borghese, tranquillo atelier di Stampa, di dimensioni pressoché raddoppiate (caratteristica poi persa con la divisione del locale in due parti).

Nel 1986 la famiglia Giacometti-Berthoud volle donare la proprietà dell'atelier alla Società culturale di Bregaglia (che nello stesso anno divenne sezione a pieno titolo

della Pro Grigioni Italiano), legandone così il destino al vicino museo Ciäsa Granda, appartenente alla Società dal 1953 e all'interno del quale, proprio in quegli anni, per iniziativa del curatore Remo Maurizio, veniva allestita la sala Giacometti-Varlin.

In occasione del cinquantenario della morte di Alberto Giacometti e dei trent'anni dalla donazione, in accordo con il Servizio monumenti del Cantone dei Grigioni, la partizione dell'atelier è stata eliminata, ripristinando così l'architettura originaria che appare nelle fotografie di Scheidegger e Cartier Bresson. Il bagno è stato invece lasciato intatto, dal momento che lo spazio occupato non pare aver mai fatto parte dell'atelier vero e proprio. Da alcuni dettagli, quali la differente tinta del legno, è tuttavia ancora possibile comprendere che cosa è accaduto: lo spazio continua a raccontare la propria storia nonostante le modifiche intervenute nel tempo.

Al di sopra della porta d'ingresso una scritta recita, in lettere maiuscole, *DUCUNT VOLENTEM FATA, NOLENTEM TRAHUNT*, ovvero: "il destino guida chi lo accetta, trascina chi vi si oppone". Si tratta di una frase di Lucio Anneo Seneca (che invero cita a sua volta, traducendolo, un verso del filosofo stoico greco Cleante), tratta dalle Epistole a Lucilio.

Appeso al di sopra della stessa porta vi è un quadro, *La ritirata di Marignano*, risalente al 1896 e con ogni probabilità realizzato da Giovanni Giacometti in occasione del concorso indetto dal Museo nazionale di Zurigo per gli affreschi alla sala d'armi, vinto poi da Ferdinand Hodler, amico dello stesso Giovanni, nel 1897. Il quadro appeso è in realtà una riproduzione; l'originale si trova invece sulla parete opposta, ma capovolto. Durante la sistemazione dell'atelier, infatti, è stato rinvenuto sul retro della tela un secondo dipinto, non terminato, databile al 1896, che mostra una visione lugubre del Läggh da Cam: proprio durante l'estate di quell'anno Giovanni e Cuno Amiet passarono circa sei settimane all'interno di un capanno, attendendo, invano, che la pioggia cessasse. Il dipinto, seppure appena abbozzato, era completamente sconosciuto e non si trova in alcun catalogo sull'opera di Giovanni Giacometti.

Appena oltre l'ingresso fa bella mostra di sé un cavalletto, su cui è appoggiato un quadro di Jacques Departes raffigurante l'ingresso dell'atelier parigino di Giacometti, oggi non più conservato, come per stabilire un ideale ponte tra Stampa e Parigi. Si tratta di uno dei due cavalletti – dell'altro, portatile, si dirà più avanti – utilizzati già per lungo tempo sia da Giovanni sia da Alberto.

Sul pavimento in legno si notano delle bruciature che, diversamente da quanto si è per lungo tempo creduto, non sono i segni delle sigarette di Alberto direttamente spente a terra, ma quelli dei fiammiferi lasciati cadere ancora incandescenti. Oltre ai segni neri, si osservano anche delle macchie rosse, di forma circolare o quadrangolare. Accadeva spesso che passasse del tempo tra l'inizio e la fine di un ritratto, a volte interi mesi, come è stato raccontato tra gli altri dal dottor Serafino Corbetta, medico e amico di Giacometti, in un'intervista televisiva alla RTSI. Alberto, che desiderava conservare esattamente la posa e la luce, segnava perciò il punto dove le sedie erano appoggiate: i segni circolari corrispondono alle sedie tuttora conservate e al piccolo sgabello utilizzato dall'artista, mentre quelli quadrangolari sono dovuti alle sedie "Bugatti", oggi non più presenti all'interno dell'atelier.

Due fonti preziose e importanti ci permettono di conoscere l'aspetto esatto dell'atelier all'epoca in cui era utilizzato da Alberto: da una parte, esiste un'interessante ed esaustiva documentazione fotografica realizzata soprattutto da Ernst Scheidegger (in parte esposta nella Ciäsa Granda in occasione della mostra del 2016); dall'altra, all'interno dei ritratti della madre o della moglie, Alberto stesso inserì alcuni particolari dell'atelier, come le finestre o come, per l'appunto, le sedie "Bugatti". Il merito principale dell'intervento di David Wille nell'atelier di Stampa è stato proprio quello di ricostruirne l'ambiente in maniera filologica e fin nei minimi dettagli, come nel caso dei fiori chiamati "lanterne cinesi" o delle mele, che vediamo nelle foto e persino nei dipinti dell'artista.

Su uno scaffale posto a destra vi è un finissimo disegno sulla spalliera: probabilmente si tratta di uno schizzo realizzato da Giovanni Segantini. Il tavolo e diversi mobili presenti nell'atelier furono infatti realizzati su commissione di Segantini dai fratelli Riva di Maloggia e poi passati a Giovanni Giacometti grazie alla cura della moglie Bice Bugatti.

Un cartello in legno, al di sotto del mobile, dà il benvenuto a qualcuno, forse ad Alberto e ad Annette di rientro in Bregaglia. La data *ante quem* di realizzazione del cartello è fornita da una foto dell'atelier scattata da Cartier Bresson del 1961.

Sul tavolo è posta una tavolozza appartenente ad Alberto, come possiamo desumere dal colore pastoso, quasi violento, spalmato in grossi grumi. Al di sopra dei mobili appare una scritta tratta da una lettera di Vincent van Gogh, molto amato da Giovanni Giacometti, che parla della bellezza e della difficoltà della professione dell'artista.

Anche la tavolozza e i pennelli posti sul mobile sono di Alberto (i pennelli sono infatti di manifattura francese), mentre i pigmenti nei vasetti appartengono a Giovanni, che per qualche tempo provò a fabbricare i colori da solo anziché acquistarli già pronti. Alberto usava moltissimi pennelli, che riempiono diverse scatole poste all'interno di un armadio: soprattutto nelle ultime fasi della sua produzione artistica Giacometti tendeva ad utilizzare i pennelli come se fossero penne o matite, solcando maniacalmente la tela con linee sottili, marcate ed insistenti.

Sulle ante del mobile, costruito con le proprie mani da Giovanni Giacometti, quest'ultimo dipinse con colori vivaci una riproduzione della *Tentazione di Adamo ed Eva* di Masolino e un'*Annunciazione* d'ispirazione rinascimentale, opere che ebbe forse modo di vedere dal vivo durante un soggiorno a Firenze.

Il letto, la tavola e lo scrittoio non fanno parte dell'arredamento originale dell'atelier, ma erano posti all'interno della casa. Il letto secentesco era appartenuto a Giovanni e passò ad Alberto dopo la sua morte, mentre lo scrittoio, di buona fattura, presenta delle decorazioni in ferro disegnate sempre da Giovanni.

In un angolo, oltre il mobile, appesa alla parete, compare una figura in gesso che rappresenta la Musa della sensualità. Questo gesso fu realizzato dall'artista romando Auguste de Niederhüsen, conosciuto con il nome di Rodo, e fa parte del lavoro preparatorio per il monumento a Paul Verlaine presso i *Jardins de Luxembourg* a Parigi, commissionato nel 1895 ma terminato solo nel 1911; vi si riconosce, oltre alla prima musa, anche il frammento di una seconda. Giovanni Giacometti, amico di Rodo, fu stregato dalla bellezza dell'opera, che definì «la più bella scultura che io abbia mai

visto». Rodo è, peraltro, anche l'autore di una testa di Giovanni Giacometti oggi custodita presso il Museo d'arte dei Grigioni.

Il cavalletto per esterni, maneggevole e pratico, porta sul retro le iniziali «GG» (Giovanni Giacometti); sulla parte frontale, invece, sono schizzati alcuni disegni, tra cui spicca, sulla sinistra, quello di un uomo che fuma la pipa.

Sulla parete di fondo dell'atelier è appesa una veduta delle vette meridionali della valle, denominata *Bregaglia. Panorama dal Gallegione*, realizzata su commissione del CAS nel 1924, con due litografie accostate.

Le due lampade appartengono al mobilio originale: la prima, quella di colore verde documentata in diverse fotografie e nei dipinti di Alberto (se pure con un diverso paralume, andato perduto), risale al 1906/1907, mentre la seconda, dal design più moderno, era in origine una lampada a gas – che giungeva tramite un condotto dal cisterna posta presso il Piz Duan – successivamente elettrificata.

Sulla parete vi sono tracce di pittura in stile divisionista e puntinista, raffiguranti pavoni, fiori, figure femminili nude e coppie che passeggiano in un bosco paradisiaco, sempre opera di Giovanni.

Anche la pressa da stampa che si trova nello studio apparteneva a Giovanni ed è stato ora ricollocata al di sopra di due muri portanti, in modo tale da non compromettere la stabilità della struttura con il proprio peso.

Accanto al posto in cui un tempo si trovava la stufa, successivamente rimossa, vi sono alcuni segni di volti dipinti con il fuoco, forse dal giovane Alberto, tra cui un volto simile a quello di suo fratello Diego, un ritratto di una certa Pinella, una caricatura, forse di Orson Miller (un collezionista d'arte che frequentava casa Giacometti), e un'altra figura maschile, insieme a quella di un cane con la sua coda.

Nella parte riannessa all'atelier dopo l'intervento di rimozione della parete divisoria – come atteso – spiccava tra le tavole un'assenza. Alberto aveva infatti disegnato degli importanti schizzi di figure umane, poi asportati dalla moglie Annette e oggi di proprietà della fondazione parigina. I legni sono stati reintegrati e, con l'autorizzazione della stessa fondazione, è stata realizzata e collocata nella posizione originale una riproduzione fotografica in alta risoluzione degli schizzi. La continuazione delle pennellate – pochi tratti – sui legni laterali rimasti nell'atelier dopo l'asportazione testimonia affidabilmente l'originale collocazione dei dipinti.

Il tavolo e la credenza furono realizzati dallo stesso Giovanni, mentre la panca sinistra è recente, lì posta per reintegrare la panca che – secondo le testimonianze fotografiche – faceva *pendant* con quella destra prima della divisione dell'atelier in due parti.

Cosa manca quindi oggi all'atelier rispetto a sessant'anni fa? Le opere, naturalmente, a decine, di Alberto e di Giovanni, che in molte fotografie si vedono addirittura accatastate sul pavimento alla base delle pareti. Più ancora manca Alberto Giacometti intento al lavoro, immerso in una nuvola di fumo mentre mormora nervose imprecazioni contro un lavoro che non lo soddisfa.

Anche se, nel silenzio e nella magia di questa fucina d'arte incastonata nelle rocce della Bregaglia, talvolta, pare ancora di sentirne la voce o scorgerne l'ombra.

